ELABORATI PREMIATI del

Premio Letterario "Angelo e Angela Valenti"

XXIII Edizione 2016



Il primo premio del settore poesia, consistente nella medaglia d'oro, viene consegnata da Mario Ridolfo alla poetessa Tiziana Monari.



Il secondo premio del settore Poesia, consistente in una targa e un attestato in pergamena, viene consegnato da Nicola Lombardo della Regione Lombardia al poeta Francesco La Commare.



Il terzo premio, del settore poesia_consistente in una targa e un attestato in pergamena, viene consegnato da Mario Ridolfo alla poetessa Andreina Solari.

CORTE

VALENTI

16 OTTOBRE

2016

Tutte le foto sono di Michele Fiorenza



Il secondo premio del settore narrativa, consistente in una targa e un attestato in pergamena, viene consegnato dall' on. Simona Malpezzi al poeta Vito Grisoni



La medaglia è stata ideata e realizzata con la tecnica della cera persa, dal giovane artista orafo siciliano **Roberto Ferrara** e coniata nel suo laboratorio di Furci Siculo (Me) in via IV Novembre.



I membri della Giuria sono stati omaggiati con un orologio a cucii, Disegnato dall'Arch. Luca Trazzi, il Cucù Duomo è un modello stilizzato, ispirato alle guglie del Duomo di Milano. Anche i materiali riprendono quelli usati nella cattedrale: ferro, legno laccato, marmo, vetro. Il progetto ha contributo alla campagna benefica "Adotta una guglia", della Veneranda Fabbrica del Duomo.



vetro. Il progetto ha contributo alla targa e un attestato in pergamena, viene consegnato dal vicesindaco di Garbagnate Mara Bonesi alla scrittrice patrizia Vallavanti.



Associazione "Famiglia Agirina" Milano c/o Mario Ridolfo via Martino Lutero,3 20126 Milano MI (fondata nel 1971)

Comunicato Stampa

Premio Letterari o "Angelo e Angela Valenti" XXIII edizione 2016

Domenica 16 Ottobre 2016 alle ore 14,45 alle 18,30 si è svolta presso la Corte Valenti di Via Monza,12 di Garbagnate Milanese la manifestazione di premiazione dei vincitori della 23[^] edizione del premio letterario "A.&A.Valenti"

La Giuria era composta da

- Maria CIPITÌ docente
- Laura BANFI docente
- Laura SANGESI per il Comune di Garbagnate Milanese
- Piero ANGELO docente
- Michele PIGNATELLI giornalista del Sole 24 ore
- Gianfranco BAZZONI per la Fondazione Valenti e Istituto Mario Negri
- Pippo PUMA poeta e scrittore
- Mario RIDOLFO "Famiglia Agirina" (Presidente della Giuria)
- Nino ROSALIA f.f. di segretario della Giuria

Il Premio Angelo e Angela Valenti quest'anno ha visto la partecipazione di n. 280 autori e di 540 opere, suddivise nelle 2 sezioni: Poesia e Narrativa. Riportiamo di seguito il titolo dell'opera, l'autore e la relativa motivazio-

SETTORE POESIA

1° Classificato

"I VECCHI"

di Tiziana MONARI (Prato)

Con la seguente motivazione: In un'alternanza tra immagini concrete di desolante quotidianità e sapienti costruzioni retoriche, prende forma una dolorosa e compassionevole elegia della terza età.

2° Classificato

"HO VISTO MADRI PIANGERE SUI FIGLI"

di Francesco LA COMMARE (Como)

Con la seguente motivazione: Il pregio maggiore della lirica, ricca di discreti rimandi fonici e originali soluzioni linguistiche, è il finale: una rappresentazione quasi plastica della tragedia, scolpita nei versi.

3° Classificato

"SQUÀRSO DE SEN" Squarcio di sereno (in dialetto genovese)

di Andreina SOLARI (Leivi GE)

Con la seguente motivazione: In un paesaggio che ha l'aspra bellezza delle liriche di Montale, il poeta compie un commosso ma mai retorico viaggio della memoria, dal nido dell'infanzia all'"erboso prato di gioventù sfiorito".





SETTORE NARRATIVA

1º Classificato

"LA BORSA DELLA SPESA"

di Domenico Romano MANTOVANI (Monfalcone GO)

Con la seguente motivazione: Stile sicuro, efficace ritmo narrativo e indubbia capacità descrittiva compongono un vivace scorcio di vita di provincia, a cui l'autore si accosta con manzoniana "pietas".

2° Classificato

"IL TESTA DI PERA"

di Vito GRISONI (Desenzano del Garda)

Con la seguente motivazione: In questo racconto in prima persona, avvincente e commovente, nelle vicende dei protagonisti si incarnano alcuni archetipi dell'esistenza: amicizia e amore, tradimento, perdono.

3° Classificato

"L'ABBAINO"

di Patrizia VALLAVANTI (Caorso PC)

Con la seguente motivazione: *Tra Dickens e Libro Cuore una delicata storia di riscatto sociale e amore filiale, tratteggiata con prosa fluida e curata.*

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE

"IL VUOTO" (racconto)

di Ivana SACCENTI di Pozzuolo Martesana (MI)

Con la seguente motivazione: Attorno al dramma del disagio sociale e della droga l'autore costruisce un testo drammatico e incalzante, che alterna abilmente narrazione in prima e in terza persona.

L'Associazione Famiglia Agirina ha deciso di premiare con una targa lo scrittore Francesco SANT'ANGELO di Regalbuto (EN) per la poesia fuori concorso"NON ERAVAMO NOI" scritta in onore dei coniugi Valenti. Con la seguente motivazione: *Per aver onorato la memoria dei coniugi Valenti e per la continua collaborazione con l'Associazione Famiglia Agirina*

Nel corso della manifestazione sono intervenuti con una propria relazione:

- 1. Il Vice Sindaco di Garbagnate Mil.se Mara Bonesi
- 2. Il Presidente della Famiglia Agirina Mario Ridolfo
- 3. L'On.le Simona Malpezzi della Commissione Cultura della Camera dei Deputati
- 4. Il Tenore della Scala di Milano Pippo Veneziano
- 5. Piero Angelo, per la Giuria del Premio Valenti 2106
- 6. Il Dott. Biagio Longo della Regione Lombardia
- 7. Il Poeta Gaetano Capuano

Tutti i vincitori hanno letto i testi dei loro elaborati

Per il settore poesia

- Il primo premio, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato dal Presidente Mario Ridolfo.
- Il secondo premio, consistente in una targa e un attestato in pergamena, è stato consegnato dal segretario della F.A.Si Nicola Lombardo
- Il terzo premio, consistente in una targa e un attestato in pergamena, è stato consegnato dal Presidente della Famiglia Agirina?

Per il settore narrativa

- Il primo premio, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, non è stato consegnato secondo le norme del Bando di Concorso.
- Il secondo premio, consistente in una targa e un attestato in pergamena, è stato consegnato dall'On.le Simona Malpezzi.
- Il terzo premio, consistente in una targa e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Mara Bonesi, Vice Sindaco del Comune di Garbagnate Mil.se
- Il premio alla memoria di Carmelo CALABRESE, consistente in una targa e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Biagio Longo, della Regione Lombardia e amico di Carmelo Calabrese.
- Il premio speciale della Famiglia Agirina, per un elaborato in memoria dei Valenti, consistente in una tar ga è stato consegnato da Mario Ridolfo.

Sono state consegnate onorificenze da parte dell'Associazione "Famiglia Agirina" di Milano

- All'On le Simona MALPEZZI della Commissione Cultura della Camera dei Deputati
- Al Sindaco della Città di Agira On.le Maria Gaetana GRECO
- Al Tenore della Scala di Milano Pippo VENEZIANO
- Ai Componenti della GIURIA:
- Al Presidente Adelina MANNO e all'Ass. A.G.I.R.A. di Sydney
- Al Presidente Stefano PISCITELLO e all'Ass. "Amici di Militello Rosmarino"
- Al Presidente Salvatore PETRINA dell'Ass. "Circolo Siciliano di Garbagnate Milanese"
- Al Presidente Orazio MAUCERI del Circolo Sociale Argyrium di Agira

Presenti alla manifestazione i Presidenti della F.A.SI. (Federazione delle Associazioni Siciliane in Lombardia):

- Michele Fiorenza per i Gaglianesi del Nord Italia
- Pippo Puma per Casa Giara di Milano
- Antonio Amato per gli Amici della Provincia di Ragusa
- Salvatore Petrina per il Circolo Siciliano di Garbagnate
- Vito Patti per l'Ass. Il Mandorlo di Limbiate
- Nicola Lombardo per Stefano Piscitello "Amici di Militello Rosmarino"
- Ernesto Spampinato per Sicilia Nostra di Garbagnate Milanese
- Antonio Intili per Sicilia nel Cuore di Garbagnate Milanese

Messaggi ufficiali sono arrivati da: S.E. il Presidente della Repubblica Italiana Prof. Sergio Mattarella, Presidente del Consiglio Dott. Matteo Renzi, Senatore della Repubblica On.le Francesco Giacobbe, Sindaco di Agira On.le Maria Greco, Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia Raffaele Cattaneo, Sindaco della Città di Milano Giuseppe Sala, Assessore alla Sicurezza della Città di Milano Carmela Rozza, Direttore di Sicilia Mondo Carmelo Sergi, Adelina Manno Presidente dell'Ass. A.G.I.R.A. di Sydney, Presidente del Circolo Sociale Argyrium di Agira Orazio Mauceri.

La medaglia d'oro del primo premio è stata ideata e realizzata con la tecnica della cera persa, utilizzata in oreficeria per consentire decorazioni uniche e minuziose. Per la medaglia sono state utilizzati due tipi di metalli preziosi, per la parte esterna 15 grammi di argento 925/1000, lo stesso poi è stato brunito per dare un effetto cromatico particolare. Invece la parte interna 8 grammi d'oro 750/1000, incastonati nella medaglia stessa dando importanza a tutto il contesto decorativo. L'artista che ha ideato e realizzato la medaglia è un giovane artista orafo siciliano Roberto FERRARA. La medaglia è stata coniata nel suo laboratorio di Furci Siculo (Me) in via IV Novembre.

Sono stati dati omaggi alla Giuria e alle personalità presenti.

Le riprese e le fotografia sono state effettuate da Michele Fiorenza.

I cannoli siciliani sono stati offerti dal Circolo Siciliano di Garbagnate, mentre le Amarette, dolci tipicamente agirini, sono stati prodotti e offerti da Filippo Rosalia, al resto ha pensato la Famiglia Agirina

Milano 20 ottobre 2016



Il Presidente della Famiglia Agirina Mario Ridolfo



OPERE VINCITRICI

Settore POESIA 1° Classificato:

I vecchi

di Tiziana Monari-via-Pisacane, 17d Prato

Hanno cortili dove il sole non mette mai piede i vecchi il peso della luce sulle palpebre, i passi che non alzano la polvere un solo vento che unisce luci e foglie in una Gerico che ha perso le cicogne

portano il tempo addosso i vecchi
costretti alla lentezza
si fanno il segno della croce nella lenta asfissia dei crocifissi
nella loro solitudine d'estate
un cappello di giornale sulla testa, i calli di madreperla sulle dita
chiudono casa senza sbattere la porta
le mani intrecciate dall'artrite, appena vuote
la vita come un cerchio nell'acqua dopo il sasso

dormono col capotto addosso i vecchi in stanze segnate dalle ombre nella loro libertà di perdersi tra le scosse e le macerie della vita veleggiando a vista senza calcolo di rotta girando la clessidra nella sabbia fino all'ultimo granello

si fermano all'osteria i vecchi su un tavolo dove un moccolo fa fiamma a sufficienza ordinando un bianco dei castelli, una barbera cupa poi giocano a tre sette e rubamazzo stanchi nel vuoto delle loro sere lunghe.

E si affacciano alle ringhiere dei balconi coetanei solo di se stessi occhieggiando il giallo opaco della mimosa stinta impacciati nella loro muffa di stagione gli occhi nel piatto, il riso, la mela, il pollo lesso inghiottendo intralci, incurie, sogni mai avverati contando le stelle cadute dentro il pozzo

e camminano di lato, naufraghi sulla terraferma quando portano le ossa al capolinea e scendono all'ultima fermata sognando il grano di settembre un campo di battaglia di aquiloni, la promessa di una primavera eterna.

2° Classificato

Ho visto madri piangere sui figli

(Parigi, 13 Novembre 2015) di Francesco LA COMMARE (Como)

Il vento mi trascina senza voglia in questo tempo grigio che sconvolge e mi propone come un' ombra assente, quasi murata dietro a luci spente di un attimo che scheggia la tensione.

Posso capire il senso della vita, il canto delle allodole sui rami, o gli occhi, quando scrutano le stelle e trovano già spente le scintille.

Ma non capisco come mai nessuno, scorrendo tra le virgole del tempo, non abbia mai potuto prevenire l'istinto disumano, che ha freddato, la somma di un totale, che riduce la fine di un accumulo che cede.

E non capisco perché nessuno più, leggendo, tra le pagine del cuore, non abbia più cercato la dolcezza per dare la speranza a sofferenze, vissute in questo mondo che dilaga.

Ho visto madri piangere sui figli cercando dentro l'anima - il perdono-, mentre chi muore lascia il suo respiro al sole spento, sotto il tramontare.

Ho visto gente muoversi ferita, urlare senza fiato addosso ai muri, o resa nulla, all' ombra dei sicari, mentre giaceva stanca e senza vita.

Li sento tra le nuvole del cielo, addormentati e stesi sopra l'erba, come una foglia - libera - nel vento, quando l'autunno spoglia la campagna; e mi si chiude l'angolo del cuore, pensando la mancanza di un sorriso rimasto appeso al suolo, di quel giorno.

3° classificato

Squàrso de sen (dialetto genovese) di Andreina Solari Leivi (GE)

Lagno acasio do meistrà monta in sci derùi do ma ravata costi de galétti da procesciòn chi se mesciàn, starnatin, pe còntra a-o çè turchìn.

Mòuxi de séunni buzancee in ràppe de memoie i scciuman veitze sccétte de l' etee axilòsa acoègà inte l'abimmo do cheu a pastina garzeu de zoentù.

Inte l'òtùnno de matéia apitetòu l'idea d'n lénxì squàrso de sèn o s'apeegia de 'na còbìa d'àe. O ponta de dato a çercà o sceso da primavéia pe inciodà l'entitee da stagién sciata.

va in scoribànda l'aregòrdo de vêi l'amèrma o sciòu into rozàio di giorni spedii chi zemmo in scia rùzze do ténpo.

Da rnùtte riénde monta 'n rozìggio stìggio o tisonn-a a coze da màn da alongà a scansa sapéIli sciù pe-i sente a montechinn-a.

De zinn-a in zinn-a penscèi chi scappo via i s'aroso da l'oegin do nio antigo i sosto in scio pròu azèrbòu de zoentù inpasio, I s'arecovio inte 'n sciùscio d'infinio.

SQUARCIO DI SERENO

Il gemito adirato del maestrale / sale sui dirupi del mare / visita congreghe di fiorite ginestre / che palpitano, stamane, / contro l'azzurro cielo. / I Ondivaghi sogni impigliati in rughe di memorie / schiumano realtà pure dell'età briosa / adagiata sul fondale del cuore / a coltivare rizomi di gioventù. / Nell'autunno di follia brizzolato / l'idea di un lontano squarcio di sereno / veste un paio d'ali. Punta lassù / a cercare il grembo di primavera / per inchiodare l'essenza della stagione inquieta. / / Vagabonda il ricordo di ieri / smorza il fiato / nel rosario dei giorni spediti / che stridono sulla ruggine del tempo. / Da muti girotondi / sale un'amarezza sotto/ accende il desiderio della diletta mano / tesa a evitare inciampi / sul sentiero alternato da salite e discese. / Di ripa in ripa pensieri migratori / s'allontanano dal ciglio dell'avito nido / approdano sull'erboso prato di gioventù sfiorito. / Si confortano in un soffio d'infinito.

Settore narrativa

(Primo classificato)

La borsa della spesa di Domenico Romano MANTOVANI (Monfalcone GO)

La borsa di stoffa era sempre quella. Ormai vetusta,ma sempre quella.

Come vetusta e artigliata in sordina dagli anni era anche la signora Margherita. Gli anni non li contava più. Contava, invece, i giorni della settimana. E attendeva il sabato per dare seguito a quello che da vent'anni era diventato un rito, semplice e a tutti noto, laggiù in paese: fare la spesa.

Allora io vado, - vociava, già alla porta d'ingresso. - Teresa io vado!

- Vai, se no si fa tardi, - le rispondeva dalla cucina sua sorella, con voce opaca e stanca.

Due sorelle minute e malferme, Teresa e Margherita. Piccoli monili d'altri tempi, canuti, da presepe, in quel paesotto di provincia, dove tutto sapeva di tutto e il poco faceva da corona a un'etica da brava gente.

In famiglia, da sei si erano ritrovate in due. Riccardo era emigrato e Giacomo, l'ultimo nato, era rimasto nella vecchia casa natale. Già da molto i genitori non c'erano più; e ora le due anziane signore vivevano in un grazioso quartierino, dopo aver lasciato a Giacomo la vecchia casa natale.

Aveva preferito continuare a vivere lì, dov'era cresciuto, accudito da Margherita, la primogenita.

Con la sua borsa verde della spesa, antiquata e a fiori grandi, Margherita attraversò la piazzetta del paese e si diresse, a passettini stretti e nel suo nero soprabito, al mercato, dove da vent'anni faceva la spesa per suo fratello Giacomo. Si fermava sempre dagli stessi venditori, che ben la conoscevano.

- Buongiorno Margherita. Era l'erbivendolo. Vi do la solita insalata per vostro fratello?
- Sicuro, rispondeva Margherita. Ma fate presto, altrimenti Giacomo aspetta inutilmente.
- Salutatelo da parte mia.
- Lo farò, tagliava corto l'anziana signora, passando a un'altra bancarella. Il formaggio fresco, le uova, la pancetta affumicata, la frutta di stagione ... Sì, c'era proprio tutto.

La borsa pesava. La si vedeva ciondolare, Margherita, affaticata, verso la casa di suo fratello.

Un'antica casa, poco distante dal mercato, con le grandi persiane verdi e un portoncino ad arco.

Con i suoi cari, in quella palazzina Margherita aveva vissuto i suoi anni migliori. Poi, senza chiederle un parere, si cambiò casa in tutta fretta, andando altrove. Solo Giacomo vi restò.

E pareva anche contento, per quello che Margherita continuava a commediare, specie con chi la conosceva; gente che tutto di lei sapeva, come lei di tutti s'impicciava. Ma nel senso buono di chi sa di sé per bocca d'altri. Per Margherita era una sorta di rispecchiamento della coscienza.

L'anziana signora suonò al campanello. Attese, guardò in alto, suonò da capo.

- Giacomo! - chiamò, alzando lo sguardo al balcone. I capelli bianchissimi e la crocchia discreta sulla nuca erano davvero fuori tempo. - Ti ho portato la spesa! È tutta roba fresca!

Nessuno dalla casa rispose. Forse suo fratello era uscito. "Pazienza", pensò Margherita.

- Siete passata per vostro fratello?

Era la droghiera. Aveva il negozio nell'angolo.

- Il signor Giacomo non è in casa, - disse.

Lo vedo, - rispose Margherita, seccata e rassegnata.

- Vostro fratello è ormai più che cresciuto. Dovrebbe provvedere da solo alle sue cose.
- E chi gliela fa la spesa, se non ci sono io, che sono la sua sorella prediletta?
- Se la fa da solo.

Senza una moglie? No, non ne è capace. Gliela faccio io, e per tutta la settimana.

- A cinquant'anni una moglie non la trova più. E voi, Margherita, finirete i vostri giorni facendogli ancora la spesa ... e da balia.
- Già, disse a malincuore Margherita, a cinquant'anni non ci si sposa più. Ne so qualcosa. Mamma mi ha lasciato questa croce. - E accennò con il capo al portoncino.
- Lo so, fece l'altra, li avete cresciuti e fatti studiare i vostri fratelli. Ma forse dovevate badare a voi, e prendere marito.

Margherita sospirò.

- Erano altri tempi, disse. E le donne dovevano badare solo alla casa.
- Ma vostra sorella Teresa ha pur studiato.
- Lasciamo stare, tagliò corto Margherita. I più giovani se la passano sempre meglio. Salutò. La borsa panciuta rimase, carica di tutto, sul gradino d'ingresso, appoggiata con cura.

La droghiera scosse il capo, non certo per riprovazione quanto per desolata malinconia. Scambiò un'occhiata compassionevole con la merci aia, anche lei sulla soglia del suo negozio, accanto; anche lei spettatrice di quell'inutile tormento, che durava da vent'anni. I dialoghi? Sempre quelli: una nenia registrata. E anche la borsa della spesa era sempre quella, in ogni stagione, povera donna.

A casa, era ora di pranzo.

Ben ripiegata sulla credenza, la borsa occhieggiava tutta quieta. Un ripiano nell'angolo ospitava l'insalata, il formaggio fresco, le uova, la pancetta affumicata, la frutta di stagione... Sì, c'era proprio tutto.

In silenzio, le due sorelle pranzarono.

Ogni tanto sospiravano. Teresa più di sua sorella, mentre la fissava, incredula, come ogni giorno. Fissava quella donnina d'altri tempi, chiusa come un riccio al senso delle cose, immune, nella sua stessa fissità psicologica. Era forse perché Giacomo, imperterrito, faceva di tutto per non farsi trovare in casa?

- L'hai visto? domandò Teresa.
- No.
- E perché ci vai ancora?
- È nostro fratello.
- Sei invecchiata andandogli dietro.
- Non importa, concluse Margherita.

Puntò lo sguardo sul ripiano e su quel ben di Dio, di cui tutto e niente ella sapeva: l'insalata, il formaggio fresco, le uova, la pancetta affumicata, la frutta di stagione ... Sì, c'era proprio tutto.

Al mercato, chi la conosceva, ripeteva quasi a memoria: È ora che vostro fratello cammini con le sue gambe. Margherita, lasciatelo perdere. Riposatevi.

Sì, riposare! Intanto, a riposarsi era la vecchia borsa, che stranamente ricompariva in casa, pur essendo stata incaricata, ore prima, di contenere la spesa per quel - Margherita, cosa successe? poltrone di Giacomo. Ma che ci faceva, subito dopo, - Mi dimenavo. Giacomo provò a trattenermi ... Cadla borsa, in casa delle due sorelle? Giacomo non era de ... cadde al posto mio. passava mai a trovarle!

Giacomo Cerruti era morto vent'anni prima. E da sorelle si fusero nello sforzo di penetrare una nell'esivent'anni Margherita Cerruti, ogni sabato, ripeteva stente silente dell'altra. Due storie più grandi di loro. quell'impossibile rito, che tutti ormai in paese conosce- Che solo il sostegno epico di quello sparuto manipolo di vano, ma che nessuno sapeva smuovere. "Poverina", era la sola parola da tutti pronunciata. Rassegnati, i Ma perché fingere? Perché per tanti anni questa storia paesani scuotevano il capo, assecondando una pur della spesa? - Teresa doveva capire. comprensibile malattia mentale, che aveva colpito La moribonda era già lontana. Margherita, quando suo fratello era morto, all'età di - Dovevo pagare per la mia colpa ... - disse con un ultitrent'anni. Lei ne aveva venti di più. L'aveva cresciuto mo sforzo Margherita. - Dovevo continuare ad accudicome un figlio.

giri di parole. - Si è gettato dal terrazzo ...

Dicono, una delusione d'amore.

Tutti ricordavano il silenzio in cui la famiglia si accasciò, per la vergogna di quel suicidio. Poi, il tempo fece il resto, ma non per Margherita. La sua psiche si fermò accudirò nell'aldilà, se Dio vorrà perdonarmi. a quel giorno buio. Per lei, Giacomo era vivo. Aveva ancora bisogno di sua sorella.

Così, ogni sabato gli portava la spesa.

Si tentò di spiegarle; ma a nulla valsero le parole: forza di andare avanti. Ringraziali. quell'anima era ormai andata.

Meglio recitare, come se Giacomo fosse ancora in vita. di un dio buono, carico di gesti e di antico altruismo.

azzurrino e i muri piccini e infelici.

- Avvicinati, disse con un fil di voce a sua sorella.
- Non ti affaticare, la supplicò Teresa.
- Devo dirti una cosa importante.
- Ti ascolto, incoraggiò Teresa.
- Giacomo è morto, bisbigliò la moribonda.
- E morto tanti anni fa, spiegò teneramente Teresa. E Come si raccoglie per mano un bambino, smarrito si in questo ripeté quello che tante volte in passato aveva nella selva degli impossibili e furtivi accadimenti del già detto a sua sorella, senza essere mai ascoltata. Ma mondo. ora, al capezzale di quel letto, era come se lo dicesse per la prima volta: "Giacomo è morto". Come se nella morte imminente di sua sorella, l'atto del dire potesse

ritornare all'origine del pensiero e ogni detto potesse essere il primo dire. Tutte le volte in cui vent'anni prima Teresa ci aveva provato, si era trovata di fronte un muro mentale e un fantasma allocchito, Margherita inerme, disperata.

Non ne parlò più.

- Io so tutto ... sussurrò Margherita. So ... Giacomo è morto. È morto da tanto ... io c'ero.
- Come sarebbe "Lo so"? E dov'eri?
- Avvicinati che non ho fiato. Avvicinati che ti dico. È un

Teresa si fece prossima, più vicina alla bocca di sua

- Quel giorno, proseguì Margherita, dal terrazzo di casa, ero io che volevo buttarmi di sotto.
- Ma che dici!

Giacomo mi venne incontro. Voleva fermarmi. Ma io ero una furia. Andrea, il geometra, mi aveva ingannata. Diceva che mi sposava, invece ... Volevo morire.

Il silenzio fu lungo, raggelante. Le parole delle due abitanti, lì a valle, aveva saputo con rispetto arginare.

- re il mio Giacomo. L'ho cresciuto. Dovevo stargli vici-Vostro fratello è morto, - le avevano detto, senza tanti no, per sempre, in vita e in morte. - Ma perché fingere? Perché per tanti anni questa storia della spesa? Teresa doveva capire. La moribonda era già lontana.
 - Oh, Margherita.
 - Ho accudito nostro fratello in vita. L'ho accudito in morte. Lo
 - Tu non hai alcuna colpa, provò a dire Teresa.
 - In paese, mi si credeva pazza ... E tutti mi assecondavano. La pietà quietava la mia angoscia e mi dava la

Margherita si riposò. Poi riaprì gli occhi e infine disse:

- Ti meriti un monumento, Teresa. Ti ho tanto amata, Tutti in paese recitavano. Era l'atto d'amore, metafora per quella borsa della spesa, che di nascosto da me, subito dopo di me, riportavi a casa ... per me. E noi Finché, un brutto giorno, giunse anche per Margherita mangiavamo quello che nostro fratello doveva mangiail momento dell'addio. Agonizzava nel suo letto, in re. Come vedi, tra i vivi e i morti non vi è più alcuna quella camera gentile, con la carta da parati in dolce differenza. Già, non vi è più alcuna differenza. Perché si è oltre il tempo ormai nullo, oltre la solidarietà di quei paesani discreti, oltre la pietà di Margherita per sé e per la sua colpa, oltre l'atto d'amore di Teresa, che ogni sabato, sempre più stanca e umiliata, sotto gli occhi della gente, seguiva sua sorella, raccoglieva la consunta borsa della spesa, per poi riportarla a casa.

2° Classificato:

Il Testa di Pera.

di Vito GRISONI (Desenzano del Garda)

Siamo amici da sempre, Sandokan ed io. Sandokan sta per Sandro Canizzi, nato come me in quel paese strano, atipico, che forgia gente particolare, cioè a Sirmione.

Abbiamo appioppato a Sandro il soprannome di Sandokan, non tanto per l'assonanza con il vero nome, quanto per un'abilità straordinaria di fare le cose, e di guidare gli altri in avventure che, a noi ragazzi di Sirmione non parevano inferiori a quelle di Salgari che si vedevano al cinema parrocchiale.

Sandokan eccelleva in tutto. Prendeva sempre il primo premio per il miglior presepe, che realizzava ogni anno con materiali diversi. Le migliori fionde erano le sue, ed aveva un'ottima mira. Più tardi negli anni, con il fucile subacqueo fiocinava pesci di tutte le taglie. Ed io sempre dietro. Durante le vacanze e ad ogni momento libero, dove c'era Sandokan c'ero anch'io. Lui nuotava forte, lontanissimo, staccava tutti di parecchie lunghezze, ed io arrivavo secondo. Lui era primo in tutte le specialità, in tutti i giochi, in tutte le gare. Io arrivavo secondo, se tutto andava bene. Con lo sviluppo, Sandokan, si era fatto alto, muscoloso. Bello ed affascinante con il suo piglio burbero, quasi accigliato trovava le ragazze più belle. Io, tracagnotto ma simpatico ed aperto, mi giocavo le mie carte e ricevevo un buon numero di lettere d'amore. Sandokan era di poche parole, nel senso che poteva stare zitto a lungo, ed uscire con una frase, una sola, importante, che ti cambiava il corso della giornata. Aveva le sue opinioni su ognuno di noi, ma non ne faceva parte a nessuno. Se sbagliavi una cosa, ti chiamava "Testa di pera" e solo lui sapeva cosa volesse realmente dire. Testa di pera" se mancavi un uccello con la fionda, o un pesce con la fiocina, o se arrivavi in ritardo. Ma Testa di Pera erano pure i brigatisti di ogni colore, ladri ed assassini. Le scuole superiori ci separarono. Per motivi di famiglia io frequentai la ragioneria in un collegio lontano, lui l'Istituto Tecnico in città. Durante le vacanze ci si vedeva sempre, ma meno di frequente, le confidenze si erano fatte più rade e superficiali. Lui passò la maturità a pieni voti, mentre io la passai per il rotto della cuffia, quindi un bel 'Testa di Pera' non me lo levò nessuno. L'estate dopo la maturità fu quella che tranciò definitivamente il cordone ombelicale che ci univa, ma stranamente quello che ci divise, fu proprio una vacanza che passammo insieme. Sei amici, due vecchie macchine, pochi soldi in tasca ed un mese a disposizione avendo una meta vaga: il meridione, cioè il pezzo d'Italia che sta tra Napoli e la punta estrema della Puglia. Per quattro settimane ci tuffammo dalle scogliere più belle da Palinuro ad Otranto, ciabattammo sonoramente con i nostri zoccoli nelle viuzze bianche di Ostuni, di Gallipoli, di Leuca. La sera, i tramonti tingevano di rosso un sentimento che si era

Siamo amici da sempre, Sandokan ed io. San- fatto malinconico, forse data la consapevolezza che ta per Sandro Canizzi, nato come me in quel quella spensieratezza non l'avremmo avuta più.

Quell'estate Sandokan mostrò che in lui un cambiamento era in atto; non faceva più sfoggio delle sue doti atletiche, non rideva alle situazioni buffe che si venivano a creare, e lo sorpresi più di una volta a camminare da solo, pensoso, sulla riva del mare, indifferente all'aspetto cristallino dell'acqua ed alla brezza allegra che spirava da terra. Il motivo di questo suo cambiamento apparve presto evidente, quando in settembre rientrammo insieme a Sirmione, non fu più possibile ritrovarci di frequente come prima: una pagina della nostra vita si era irrevocabilmente girata. Ora, alcuni di noi dovevano iniziare studi universitari, e gli altri, tra cui Sandokan ed io, trovarci un lavoro. Una sera, faceva già fresco, l'aria pizzicava e tutti indossavamo dei pullover. Il nostro ritrovo era un bar un po' fuori mano, vicino ai tennis e poco frequentato da turisti. C'eravamo quasi tutti, quelli della maturità, altri di poco più giovani o poco più vecchi. Sandokan arrivò, mentre il juke box suonava una canzone in voga allora. Ma non arrivò solo, teneva per mano una ragazza, che ci presentò col nome di Samantha. Una brunetta bella oltre ogni possibile dubbio, i capelli lunghi le incorniciavano il viso, un naso regolare, gli zigomi alti e ben delineati, e due occhi chiarissimi che ricordavano Liz Taylor.

Sandokan chiarì che Samantha era la sua ragazza, e per suggellare questa sua affermazione si diedero un lungo bacio. Le altre ragazze della compagnia risero nervose, infatti più d'una si sarebbe vista al braccio di Sandokan. Sentimenti di gelosia e d'invidia serpeggiarono sotto i pullover. I ragazzi ebbero tutti una sensazione come la mia, ovvero di compiacimento misto a fastidio. Il fastidio di sapere che il tuo amico non è più tuo, che non avrai più nulla di interessante da dirgli, che lui avrà sempre qualcosa di meglio da fare che non stare con te. Samantha era simpatica, con la voce alta, squillante e quando mi strinse la mano disse a Sandokan: : "ah! È lui quello ... " Sandokan le disse di si, senza guardarmi. Segno che le aveva parlato di me in modo speciale, le aveva detto quanto ci univa, magari le aveva detto che io ero il Testa di Pera.

La serata finì in un modo noioso, pian piano il juke boxe perse la voce, i ragazzi, chi da soli, chi in gruppo, raggiunsero i motorini e quindi le loro case. A quell'epoca, nel 1970 trovare un lavoro non era un problema insormontabile come lo è divenuto ora. Io iniziai a lavorare presso un commercialista specializzato in paghe e contributi che annoverava tra i clienti la maggior parte delle strutture alberghiere di Sirmione e dintorni. Sandokan, dopo alcuni colloqui con varie aziende fu assunto da un'acciaieria di Brescia. Ci si vedeva qualche volta la domenica, magari per un aperitivo o dopo cena per un whisky. Mi ero accorto che tra tutti gli amici di Sandokan io ero quello che piaceva di più a Samantha, trovava che lui fosse un musone, mentre io ero allegro e vivace. Si sbagliava invece; io ricacciavo indietro la nostalgia. Come un clown ricaccia indietro le lacrime al momento di scendere in pista, e recitavo bene la mia parte, quella che piaceva a lei. Finì che ci incontravamo ogni tanto io e lei, senza Sandokan. Lui era impegnato a Brescia, mentre io avevo più libertà di movimento. Le trovai anche un impiego all'ufficio contabilità dello stabilimento termale. Stavamo quindi diventando amici, di un'amicizia nostra, indipendente da Sandokan. Lei spesso mi diceva quanto lui fosse tenero, ma come tendesse ad isolarsi, a chiudersi in un mutismo. Mutismo che io conoscevo bene, Le suggerii, quindi di praticare qualche sport con lui, ad esempio lo sci. Il suggerimento fu accettato, Si aprì per Samantha e Sandokan una stagione nuova, nuovi obiettivi in comune, nuove sfide e di questo Samantha mi fu grata. Poi la disgrazia. Non fu un incidente d'auto, non cadde un aereo, nessuno si ammalò, semplicemente Samantha si trovò ad avere un giorno infrasettimanale di risposo, ed io dovevo recarmi per lavoro a Verona. Una persona normale, se deve andare a Verona, va a Verona, punto e basta, ma io no, non io, con il mio grande ego affamato di consensi. Offrii a Samantha Non ci fu nessuna storia tra me e Samantha. Non cerdi accompagnarmi. Esattamente come il Titanic salpò per la sua funesta crociera, così noi partimmo colpevole. Dopo la partenza di Sandokan Samantha ed sulla mia cinquecento con tanta allegria. Niente di più io ci evitammo, e dopo poco tempo lei si trasferì a Mibello ed innocente. Sbrigai rapidamente la mia lano da dove non mi arrivarono notizie se non saltuacommissione, e ci ritrovammo poi io lei, seduti ad un riamente tramite amici. lo rimasi invece a Sirmione, tavolino di un bar con vista sull' Arena a Verona. aprii un ufficio in proprio, ma il mio carattere cambiò, La mattina era magnifica, il sole riscaldava la pelle e gli facendo di me un uomo guardingo, troppo prudente, aperitivi erano ghiacciati. Lasciai per un po' che fosse solitario. Sandokan restò, ed è tutt'ora in Brasile, viene Samantha a parlare, mi disse del suo lavoro, delle sue a passare le vacanze a Sirmione quasi ogni anno, a volcolleghe, e dopo, quando l'argomento perse di interes- te solo, a volte con una donna, bellissima, mai la stessa se, parlai io, le dissi che cercavo qualcosa di nuovo per due volte. nella mia vita, che il lavoro andava bene, ma avrei po- Quando Sandokan viene, io lo so, ed al contrario di tuto fare di meglio, aprire un studio tutto mio ad esem- tutti gli altri amici che fanno a gara a fargli pio, i clienti li avevo già, e poi, che avevo bisogno di compagnia, ascoltare le sue storie di avventure nella innamorarmi, di incontrare anch'io una come lei. Fu in foresta amazzonica, io evito di andare nei posti quel momento che il Titanic trovò il suo iceberg; dopo che frequenta lui. Sono così passati diversi anni senza il cozzo le navi ci mettono parecchio tempo prima di che ci vedessimo. Ci siamo visti casualmente qualche colare a picco e causare lutti e vittime, così tra il primo volta, lui è sempre bello, alto, abbronzato, io sempre aperitivo, il suo racconto, poi il mio, passò più di un'o- più grigio ed ingobbito. Ci salutiamo appena, alzando il ra. Successe che a causa di un movimento impercetti- mento, o mandandoci un 'ciao' freddo, flebile che tra bile, inspiegabile, ma decisivo, la sua borsetta cadde a due amici come eravamo noi, è peggio di una coltellaterra, tutti e due ci precipitammo a raccoglierla, le no- ta. stre mani si toccarono, i nostri visi si sfiorarono e Recentemente qualcosa è cambiato. Una cosa impor-

ché, o chi si mosse per primo o chi per primo porse le labbra all'altro. La verità è che le nostre labbra si trovarono e come dice il poeta, le nostre lingue giocarono gaie come cuccioli di lupo sull'ultima neve di primavera.

Il disastro, l'affondamento definitivo della nave avvenne quando ci staccammo e guardammo verso il lato opposto della strada. In piedi, di fronte a noi si ergeva Sandokan in tutta la sua statura. Il sorriso che doveva essere stato fino a pochi istanti prima sul suo volto, per aver trovato la sua fidanzata ed il suo migliore amico si trasformò in una smorfia di dolore, di delusione, di disprezzo. Sandokan non disse nulla, non fece un gesto, ma prima di andarsene si lasciò scappare un verso, una specie di ruggito, diretto questo a tutti e due, ma l'occhiata glaciale carica di odio e di indicibile rancore, quella la lanciò a me. Poi Sandokan si allontanò da noi a grandi passi, molto velocemente. Samantha mi guardò esterrefatta, "Dio cosa abbiamo fatto!" esclamò. E si coprì il volto con le mani. Non ci rimase altro che tornare verso casa. Il viaggio fu tormentoso, quasi non ci parlammo. L'abitacolo gelido della vettura conteneva i due Giuda. Samantha provò immediatamente a contattare Sandokan appena arrivata a casa. Nulla. Sandro non si fece mai più trovare, né da me, né da lei. La sua famiglia fece muro contro di noi, non vollero sapere né direi niente. Una voce invece ci rispose dall'ufficio personale della Ditta: "Il signor Sandro Canizzi ha chiesto ed ottenuto il trasferimento immediato presso la nostra succursale brasiliana."

Non aggiunsero altro. Ecco, questo era il castigo per i marinai che avevano causato l'affondamento della nave, era questo esilio, nel quale gli esiliati eravamo in realtà noi e non quello che era partito.

cammo nemmeno di capire chi di noi due fosse più

poi, e poi fu subito bacio. Nessuno potrà mai dire per- tante ha fatto irruzione nella mia vita, si chiama

tumore, e forse mi porterà via. Dico forse, perché mi mo. Io piango e credo che piangesse anche lui. Mi sto curando. I medici dicono che ho probabilità di cavarmela, dipende, se dalle analisi che sono in corso, i poi ci calmiamo, lo faccio sedere, parliamo un po'. Ma marcatori scendono, allora si accende una reale speranza, ma se salgono, è la condanna.

Sono in poltrona, sul tavolo davanti a me c'è la grigia busta dell'ospedale, in leggera carta riciclata. Lì dentro sta scritto il verdetto. La busta è davanti a me da quattro ore e non mi decido ad aprirla. Inutile nasconderlo, ho paura. Il pomeriggio è afoso, migliaia di persone affollano le spiagge, le ragazze ne approfittano per mostrare quanta più pelle possibile ed i ragazzi ne vanno matti. lo invece, sto qui solo, nella penombra davanti alla busta. Suona il campanello. È strano, il campanello di casa non suona più da molto tempo, e non ero neppure sicuro che funzionasse ancora. Alzo la cornetta del citofono:" chi è?" chiedo. ." Sandokan" è la risposta. Rimango interdetto, fermo, non riesco a confessare a me stesso la gioia. Anche se fosse venuto ad uccidermi sarebbe il benvenuto. " Allora apri Testa di Pera?" Mi dice. Sandokan! Annaspo con le dita poi trovo il bottone da premere. In pochi secondi il gigante è davanti a me, sempre bello, anche col volto segnato dagli anni, fili grigi gli decorano la barba ed i capelli.

"Ho saputo ... " dice, e non aggiunge altro. Certo che l'ha saputo, a Sirmione lo sanno anche le pietre quando uno ha un tumore. Facciamo silenzio, ci abbraccia-

mo. Io piango e credo che piangesse anche lui. Mi accarezza la testa e sento che mi dice: "Testa di Pera!" poi ci calmiamo, lo faccio sedere, parliamo un po'. Ma è lui che vuol sapere di me, della mia malattia. Io, piano piano gli dico tutto, di come sto e della busta da aprire lì sul tavolo. È lui, che con il suo braccione lungo, senza doversi alzare, l'agguanta e l'apre, estrae il foglio e me lo porge aperto. Il verdetto è chiaro solo a me che ormai ho confidenza con quei termini: Buona notizia! I marcatori sono scesi sensibilmente! La luce in fondo al tunnel brilla come un faro.

Nel mio pianto riesco solo a sentire Sandokan che ripete: "Testa di Pera!





Mario Ridolfo e Francesco Santangelo

Mario Ridolfo e Nicola Lombardo



3° Classificato: L'abbaino (

di Patrizia Vallavanti Caorso (Pc)

mia madre, invecchiata precocemente in quell'abbaino dei versi di Neruda; avrò avuto quindici anni; non podella casa di ringhiera della vecchia Milano.

Due stanzette, soffitto basso, bagno in comune sul pianerottolo, odore di cavolo sulle scale a ricordarmi la povertà in cui vivevamo. Mia madre si dava da fare tutto il giorno, andava a servizio da alcune signore della Milano bene, in begli appartamenti (dove l'odore del cavolo, sono sicura, non c'era), per racimolare quei pochi soldi che servivano a pagare l'affitto, il cibo e i miei

Quanta fatica ha fatto mia madre, per crescermi quasifossi una bambina normale, come le altre.

Ma io sapevo che non era così, perché le altre avevano un papà, mentre io no. E guai a chiedere di lui! Mia madre si trasformava: dall'espressione rassegnata, sofferente e disillusa che aveva ogni giorno passava a un sedici anni, una ragazzina. Scoprii molti anni dopo che ghigno feroce, dicendomi "Ah ... quello lì ... lascialo perdere, quel porco!"

ra e che doveva essersi proprio comportato male con la mia mamma. La mia infanzia è come qualcosa di sospeso, di incompiuto, di non realizzato. Non ho ricordi piacevoli del mio essere bambina, quasi come se avessi sentito il peso immane che la mia presenza testimoniava ogni giorno a mia madre; ricordo le occhiate dei vicini, dei compagni di scuola, le giornate d'inverno, la neve dalla finestrina dell'abbaino che non era motivo di gioia, perché sentivo più freddo, e la stufa a kerosene era un lusso che non si poteva sprecare. Ricordo i cinque piani di scale, di pianerottolo in pianerottolo, con i bambini, figli dei vicini, che dicevano tra loro: "Non possiamo giocare con quella li, è una figlia di. .. " e avrei voluto chiedere loro di dirmi il nome di mio padre, visto che lo sapevano. Ho capito dopo tanto tempo cosa significava quella frase. Quando arrivavo a casa il più delle volte mia madre non c'era, impegnata a fregare i pavimenti di lusso di qualche appartamento del centro.

Trovavo un angolo del piccolo tavolo apparecchiato con un quarto di tovaglia, lisa e rammendata, un piatto di ceramica grossa, e dentro quel che passava il convento: a volte fagioli, o insalata, o ciò che mia madre era riuscita a procurarsi a poco prezzo al mercato.

Dopo aver mangiato, riordinavo quelle poche cose e passavo il pomeriggio a leggere e studiare.

Così potevo estraniarmi dal quel piccolo e povero mondo, viaggiare con la mente, verso posti meravigliosi, verso tutto ciò che non avevo. A volte i ragazzini soriato, una saletta soggiorno, una piccola camera da hanno amici immaginari ... io avevo i poeti. Leggevo le letto, con il letto matrimoniale e un armadio a quattro loro poesie, immaginando di essere la protagonista o la ante. Un vero lusso! Non saranno stati più di cinquanmusa ispiratrice dei loro versi. Parole d'amore, belle ta metri, ma era un grande passo avanti. come mai avevo sentito, musica per l'anima. Le impa- Quando andai a prendere mia madre, dicendole che aravo a memoria e le ripetevo, quasi sperando che la vevo una sorpresa per lei, ero felice. potenza di quei versi potesse spazzare via quell'atmo- Mia madre entrò in quel piccolo bilocale in punta di

L'amore non esiste, è un'illusione". Avevo sfera cupa e disillusa che mi avvolgeva, soffocandomi. sentito queste parole mille volte, dalla voce stanca di Un pomeriggio mia madre rientrò mentre declamavo trò mai dimenticare le sue parole, cattive, angoscianti, feroci: "L'amore non esiste! Non devi credere a queste stupidaggini! Gli uomini vogliono solo una cosa, poi ti abbandonano come un cane!

> Non commetterai il mio stesso errore, togliti dalla testa queste cose inutili. Poesie! A cosa servono?

A farti sospirare, a illuderti, ma non portano il pane in tavola, stupida!" e mi tirò un ceffone, sonoro, schioccante, che mi lasciò a bocca semiaperta. Avevo ben capito che non era una giornata no... - l'intera vita di mia madre era un susseguirsi di giornate no. E avevo anche ben inteso che io ero l'errore che le aveva rovinato la vita, e che quel ceffone non era rivolto a me, ma a ciò che lei era diventata. Alla mia nascita mia madre aveva un uomo, un farabutto, la aveva illusa e messa incinta, rivelando solo dopo di essere sposato. Allo scoppiare Così sono cresciuta, pensando a un padre che non c'e- dello scandalo i miei nonni l'avevano buttata fuori di casa, e lei si era ritrovata sola, senza aiuto e con la pancia che cresceva.

> Trovò quell'abbaino, economico, e qualche lavoretto di pulizia, con l'aiuto della perpetua della parrocchia di Santo Stefano. Mi partorì da sola, in un aprile piovoso. Di quell'uomo (non ne ho mai scoperto il nome) non ebbe più nessuna notizia.

> Giovane, con una figlia a carico, ragazza madre (in tempi in cui le ragazze madri erano solo donne da poco), non ebbe vita facile.

> L'amore, illusione colpevole, non bussò mai più alla sua porta chiusa, anzi, divenne nutrimento del suo odio feroce verso gli uomini.

> A quel tempo non potevo sapere ciò che mia madre aveva vissuto, e la mia vita che sbocciava non poteva essere inquinata dal suo vissuto.

> Non parlammo più di poesia, né di amore, argomento tabù. Gli anni passavano e il mio impegno negli studi servì a darmi una educazione scolastica di tutto rispetto. Scuole dell'obbligo, ragioneria (perché far di conto è utile), diploma con il massimo dei voti, ma la mia passione per la letteratura continuava, forte, tenace e silenziosa. Non declamavo più poesie, ma continuavo a leggere quelle meravigliose parole d'amore.

> Trovai subito un buon impiego in una banca. Con il primo stipendio presi in affitto un piccolo appartamentino, bellissimo per me; aveva il bagno! Con le piastrelle bianche, lucide, nuove, un angolo cottura acces-

piedi, guardando ogni cosa con occhi nuovi, con una espressione che non le avevo mai visto prima. "Mamma, è casa nostra. Da stasera ci trasferiamo qui". Mi guardò senza parlare e si andò a sedere sul divano a due posti, con tela fiorata, piano, quasi avesse paura di sporcarlo, e per la prima volta vidi una lacrima scendere sul suo viso, farsi strada tra le rughe, scivolando sulla pelle screpolata, per poi cadere sulle sue mani rovinate dai lavori duri, con le unghie corte, non curate. "Mamma! Piangi? Ma è un bel giorno oggi!".

Le mie parole ebbero su di lei un effetto travolgente; cominciò a piangere, singhiozzando, sempre più forte, come un fiume in piena. Così, tra un pianto e l'altro, come se un peso greve si fosse sollevato, cominciò a raccontarmi la sua vita, il suo amore, il suo dolore, la mia nascita, le sue fatiche.

Mi raccontò di come la sua durezza dovesse essere la mia protezione, mi disse che aveva vissuto ogni giorno dai suoi sedici anni come se fosse una condannata, una paria, tra le maldicenze, con lavori sottopagati, con fatiche disumane.

Mi raccontò di mio padre, delle sue parole, di come l'avesse illusa e presa, dei giorni di passione nel retro dell'officina in cui lavorava, delle sue bugie.

Mi raccontò della sua famiglia, del loro rifiuto, della sua disillusione, che faceva tanto male.

Mi raccontò dei suoi sogni spezzati e del sentimento che aveva nutrito, forte e sincero, nei confronti di mio padre.

Mi parlò dell'amore, quell'amore che non esiste, perché fatto solo di parole non di fatti, dell'altra faccia dell'amore, che è l'odio, profondo e radicato nella sua sofferenza, della solitudine che amplifica ogni sensazione, delle sue giornate china sui pavimenti, con la spazzola per fregare in mano e un universo frantumato nella testa.

Per la prima volta mi parlò di lei e allora tutto il mio passato prese una forma nuova.

Mia madre non aveva rinunciato a me. Era bello vederla in una veste diversa.

Nei mesi successivi con il mio stipendio riuscii a far fronte a tutto: l'affitto, le bollette e il cibo.

Ora la nostra casa era calda, con i termosifoni nuovi che irradiavano un bel tepore, il bagno sempre lindo e profumato di pulito, sulla tavola faceva bella mostra di sé una bella tovaglia nuova, bianca con un piccolo ricamo verde, i piatti erano semplici ma belli, e soprattutto riuscivo a mettere dentro a quei piatti cibi buoni, nutrienti, anche la carne.

Comprai a mia madre un bel vestito, blu scuro con delle piccole rose rosse, un bel paio di scarpe di pelle blu e una borsetta in tinta.

Figurava bene, ben vestita la mia mamma, e una domenica mattina la portai a far colazione dal Motta, in pieno centro a Milano: croissant e cappuccino, come le signore per bene.

Tutto era nuovo per lei, e la mia gioia era vedere nei suoi occhi la felicità delle piccole cose.

A quel tavolino, circondate da bella gente, immerse nel vociare confuso e sereno della domenica mattina, vidi mia madre raggelarsi incontrando uno sguardo lontano nel tempo.

Guardai nella stessa direzione e vidi un uomo anzianotto, senza infamia e senza lode, con un cappotto troppo grande per lui e capii subito chi era; vuoi per la somiglianza con i miei tratti, vuoi per lo stupore addolorato negli occhi di mia madre.

Senza perdere tempo le dissi: "Andiamo mamma, vieni via con me. L'amore non esiste".

Lei mi seguì senza batter ciglio, e davanti al sagrato di Piazza del Duomo mi disse:

"Non è vero ... L'amore esiste. E per me sei tu".



TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE

IL VUOTO

Racconto di Ivana Saccenti di Pozzuolo Martesana (Mi)

del paese a mezzanotte.

Emma scende con passo incerto. La fermata è solo per lei. Trascina i piedi, arriva alle scale e, aggrappandosi al corrimano, raggiunge il sottopassaggio. Si rannicchia nell'angolo contro il muro. Con le braccia cinge le gambe piegate. Appoggia la testa sulle ginocchia.

Emma conosce quella stazione da sempre.

Dieci anni prima, in una gelida domenica di dicembre, S. Lucia, lei e la mamma erano in quel piazzale con tanta altra gente, il Sindaco e la banda, per l'inaugurazione.

I binari lì c'erano sempre stati, ma i treni sfrecciavano via veloci, ignorando il piccolo paese. Ora con la fermata, Milano era raggiungibile in mezz'ora. Una grande comodità!

Emma, che all'epoca aveva dodici anni, aveva strappato subito alla mamma la promessa che nei giorni seguenti avrebbero provato la novità e sarebbero andate in città per le compere di Natale.

La puntualità del servizio aveva sbalordito entrambe: in poco più di mezz' ora erano arrivate in Corso Venezia. Da lì, passeggiando sotto braccio, avevano raggiunto San Babila e Piazza Duomo, senza lasciarsi sfuggire nemmeno una vetrina.

Emma entusiasta, pianificò il suo futuro: "Mamma, ho deciso. Le superiori le farò a Milano. Questo treno è troppo comodo!"

"Va bene ... ma c'è tempo ... sei solo in prima media devi andare in seconda e poi in terza ... sai quante volte cambierai ancora idea?"

Emma invece non cambiò idea.

Per via delle sue ottime capacità in disegno, aveva scelto il Liceo Artistico, naturalmente a Milano. In prima superiore aveva conosciuto Marcello, un ragazzo della quarta C, con cui aveva avuto una storia durata un anno. Poi non si erano più rivisti, fino ad un pomeriggio d'estate di cinque anni dopo, quando si incontrarono casualmente in fila in una gelateria nel centro di Milano.

Si erano seduti su una panchina, ognuno intento ad arginare con la lingua l'enorme gelato che si squaglia-

"Ma tu stai ancora con quella stronza della IIB?"

"No, con Chiara è finita subito. Sto con Francesca da due anni. Ci siamo conosciuti in università".

"E come va?"

"Va bene ... Funziona. E tu?"

"Sto con Marco. Vivo con lui in un monolocale a Porta Ticinese."

"Era uno della nostra scuola?"

del primo quadrimestre. Problemi con i prof. Marco è un writer come me. Siamo stati scelti per un murale e Emma. ci siamo conosciuti durante i lavori." Poi, guardando

L'ultimo treno da Milano arriva nella piccola stazione con soddisfazione il gelato cui aveva dato una perfetta forma a cupola:

> "Marcello, perché secondo te tra noi due non ha funzionato?"

> "Ma, non lo so ... forse eravamo troppo giovani ... ". "Cazzate! Cosa c'entra l'età? Sai benissimo che non è così".

> "E allora sentiamo ... se lo sai, dillo tu ... " "Mi ricordo che quando io e te parlavamo e guardavamo l'orizzonte tu, oltre, vedevi già l'università, il lavoro, il matrimonio, la famiglia ... Io ti stavo a sentire, ma non capivo ...C'era qualcosa di stonato, qualcosa che non mi quadrava ... non mi apparteneva ... anzi mi infastidi-

> "Cosa c'era di strano in quello che dicevo? Tutti possiamo vedere l'orizzonte, a nessuno è negato ... è quello che vediamo oltre che ci contraddistingue nella nostra unicità. Ognuno lo immagina, lo sogna, lo desidera, lo costruisce, lo realizza in modo unico e assolutamente irripetibile. "

> "Marcello, svegliati! Tutto questo è un'illusione. Tu eri e sei rimasto un illuso. Oltre l'orizzonte, tu vedi ciò che gli altri ti fanno vedere. Tu costruisci quello che gli altri vogliono da te. In questo non ci vedo proprio nulla di unico e irripetibile, come dici tu".

> E intanto, rimarcava ogni "tu" punzecchiandogli energicamente con l'indice il braccio.

> "Marco sì che mi ha aperto gli occhi. Con lui ho capito che oltre l'orizzonte c'è il VUOTO!" Marcello, che stava sgranocchiando con gusto la parte finale del cono, si girò di scatto verso di lei:

"Il vuoto? Ma tu sei fuori!"

Guarda che VUOTO non vuol dire "niente". Il VUO-TO è un'entità. Il VUOTO è TUTTO! Perché il VUOTO si può riempire di ciò che vuoi. Per farlo, devi seguire il tuo istinto, senza mai tradire te stesso, senza condizionamenti, senza compromessi.

E il VUOTO la nostra meta, credimi". Marcello pensava a com'era cambiata Emma nel giro di pochi anni! Com'era diversa da quella ragazzina di paese tutta perfettina. I capelli invocavano uno shampoo e gli abiti un lavaggio e una stireria. La pelle del viso aveva perso quel roseo naturale che illuminava gli zigomi. Lo smalto dei denti si era opacizzato e smorzava il sorriso. Le era rimasto giusto quello zainetto rosso, da cui non si separava mai, ormai lercio e consumato.

E poi non gli era piaciuto quel tono presuntuoso di chi crede di possedere la verità e parte dal presupposto che l'altro, per inferiorità intellettuale, non possa capir-

"Comunque il gelato era finito e la sosta su quella pan-"No, no ... con la scuola ho chiuso in terza, alla fine china non aveva più senso e ancor meno senso aveva continuare ad ascoltare le elucubrazioni mentali di

Si trovò però ancora a riflettere su quel cambiamento. Quale circostanza della vita e quale incontro poteva averlo provocato? E chissà Marco che tipo era con quella menata del vuoto che le aveva inculcato nella

Nell'angolo del sottopassaggio, spiffera un filo d'aria gelido, lancinante. Alcuni pezzetti di carta e qualche foglia secca, spinti dal vento in un vortice a mulinello, finiscono la loro corsa contro il muro, producendo un fruscio, unico rumore nella notte. Treni non ne passano più. Voci non se ne sentono. Emma pensa al calore della sua casa, che è lì a pochi metri dalla stazione. La si può riconoscere per la luce sul terrazzo. La mamma la tiene accesa tutta la notte, come segno di accoglienza, nella speranza che la figlia torni.

L'ultima volta si erano riviste qualche mese prima.

Quando Luisa aveva aperto la porta, si era trovata dafonde e una tosse ostinata.

"Mamma sto male ho la febbre."

Luisa l'aveva stretta a sé e le era parso impossibile che un fisico così fragile e minuto potesse generare una tosse di una forza tale da lacerare il petto.

Nell'abbraccio aveva sentito vibrare il torace e gracchiare i polmoni.

La broncopolmonite costrinse Emma ad una cura Luisa apre \dot{E} il vigile urbano. massiccia di antibiotico per dieci giorni e riposo assoluto.

Rimaneva quasi tutto il tempo chiusa in camera sua, L'hanno trovata in posizione raccolta. concedendosi alla compagnia della mamma solo per Un gomitolo umano ... di cui lei stessa ha perso il bandolo. un tè, una spremuta o una tazza di brodo. Luisa non sapeva come impegnasse le ore, le bastava averla lì e

constatarne i miglioramenti.

Dopo una settimana, Emma aveva deciso di andarsene. Luisa aveva tentato di farle cambiare idea: la cura non era ancora finita e comunque le servivano altri giorni per la convalescenza ... avrebbe potuto invitare lì Marco, c'era posto anche per lui ...

"Mamma, tranquilla. Finirò la cura, te lo prometto. Marco mi aspetta. Ci sentiamo" Ma Luisa sapeva quanta mancanza di verità ci fosse in quelle parole.

L'aria fredda nell'angolo del sottopasso è ancora più tagliente. Emma si ripara la testa con il cappuccio della giacca.

Sul muro di fronte, c'è la frase scritta con vernice rossa molto tempo fa da chissà chi: "La droga uccide lentamente", cui lei una sera aveva aggiunto: "Non importa ... io non ho fretta". Prende dallo zainetto un sacchetto trasparente. Si scopre il braccio. C'è penombra, ma la luce non serve. Sa bene come deve fare. vanti un corpo cadaverico, tremante, con occhiaie pro- E della luce sul terrazzo che ha bisogno. Domattina, molto presto, quando le orde dei pendolari non avranno ancora invaso la stazione, tornerà a casa.

Suonano alla porta.

La luce del giorno è ancora incerta.

La luce del terrazzo, sempre accesa.

È molto presto perché arrivi qualcuno che non sia

Emma ha avuto fretta questa notte.

Fretta di raggiungere la meta: il VUOTO.

IVANA



Il premio alla memoria di Carmelo CALABRESE, consistente in una targa e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Biagio Longo, della Regione Lombardia e amico di Carmelo Calabrese, a Ivana Saccenti.

A fine riunione il presidente della Giuria comunica che l'Associazione Famiglia Agirina ha deciso di premiare con una targa lo scrittore FRANCESCO SANTANGELO di Regalbuto (EN) per la poesia fuori concorso "NON ERAVAMO NOI" scritta in onore dei coniugi Valenti.

NON ERAVAMO -NOI

di Francesco Santangelo

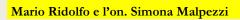
Il 16 ottobre 2011 Giorno d'inizio della semina dei sogni Non era il giorno di Auschwitz era di quella Roma divisa e imbavagliata ... era il mio giorno con i miei vent'anni ero lì insieme alle mie speranze. Alla mia età era quello il mio posto eravamo noi, non ero solo io ero lì e non altrove con la bandiera del fuJuro per le vie di Roma rivoli di rabbia scorrevano ...• mentre Giuda tradiva I nostri sogni, i nostri sogni, Bruciavano! Bruciavano le banche bruciavano le macchine

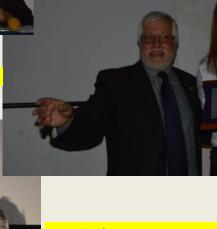
Qualcuno gridava:
Abbasso i potenti!
le teste nere urlavano:
Acchiappalo!
Acchiappalo!
Mentre le pietre diventavano rosse
Non eravamo noi!
Non eravamo noi!
Ero solo io in mezzo all'odore di bruciato.
Da quelle strade passavano
i miei vent'anni
i miei sogni andavano in fumo
Nella Lubicana cadeva
Maria ...
e il Nazzareno con le sue spine

Non echeggiavano preghiere ma urla di petto. Acchiappali! Acchiappali! Scappa! Scappa! Davanti a me i miei sogni aprivano la strada.



Il tenore della Scala di Milano Pippo Veneziano





Maria Cipitì, Nicola Lombardo e Mario Ridolfo





Un momento della manifestazione

